



Binbo ebreo ultraortodosso al Muro del Pianto

Daniilo De Marco

Dalla nostra redazione yiddish

Visita a Parigi nella redazione di Undzer Vort, l'unico quotidiano scritto in yiddish, la lingua che si parlava negli antichi ghetti ebraici prima dell'Olocausto. Parla il direttore, Jacques Cypel, 87 anni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

L'ingresso è sulla strada, una viuzza nei pressi di place de la République, a ridosso del Marais. Niente guardiani, niente sorveglianza. A sinistra uno spazio per le riunioni con un lungo tavolo nero e una decina di sedie. A destra la reception, che funge da segreteria di redazione, amministrazione, centralino. Due signore occhiate, una bionda e una bruna, la presiedono con una gentilezza mentre incollano etichette e indirizzi. Arriva un fattorino, poi un altro. I plichi frusciano nelle cassette di una cassetta in legno che ha conosciuto giorni migliori. C'è odore di vernice e quell'aria indefinibile dei posti in rifacimento continuo, perché sono vecchi ma devono servire ancora, e non c'è tempo per chiudere e rinnovare.

Il ritratto di Golda Meir

Qui si lavora ogni giorno che dio manda in terra. È la sede di un quotidiano un po' speciale. Si chiama Undzer Vort. È speciale perché è l'unico quotidiano yiddish che esista ancora al mondo. Vi sono altre pubblicazioni in quella lingua: settimanali o mensili in America, in Israele. Ma qui non ce n'è.

L'appuntamento è con il direttore, Jacques Cypel. Chiedendo di lui dico

«sispè, alla francese. «Monsieur Cypel la riceverà subito», replica la signora bionda. Prima lezione: francesi sì, ma di memoria lunga. E la memoria del signor Cypel si perde veramente lontano. In Ucraina, all'alba di questo secolo. Sì, perché Jacques Cypel conta ottantasette primavere, splendidamente portate. Altroché Montanelli. Come il suo più giovane collega italiano, anche Cypel è in ufficio ogni giorno. Segue tutto, dalla raccolta delle notizie, all'impaginazione, ai titoli. Seguiamo al primo piano, su per una stretta scala di legno, la sua schiena dritta e il suo passo svelto. Ha l'aria burbera, il direttore, mentre ci squadra da sotto il ritratto di Golda Meir appeso alle sue spalle: «Non posso ripetermi, mi capisca, non posso ripetermi. Mi scusi, ma non ho tempo da perdere». Gignoleggia un po'. Jacques Cypel. In realtà è fiero che lo vengano a cercare. Sciorina articoli su di lui e sul suo giornale apparsi in Finlandia, in Inghilterra, in Israele, una pagina intera sul Monde la scorsa estate: «Perché non telefona al Monde e non gli chiede di poter pubblicare quell'articolo? Cosa vuole che le dica di più? Ho tante di quelle cose da fare...». «Ma insomma, monsieur Cypel, volevo conoscerla, vedere di persona dove e come si stampa

Il ragazzo di redazione

La straordinaria impresa di stampare e vendere ogni giorno un quotidiano in yiddish si compie grazie al lavoro di un direttore, due giornalisti, due segretarie, un lino tipista e un grafico. Se il direttore si avvia allegramente verso la novantina, Abraham Skornik, la «firma» del giornale, ha appena passato gli ottanta. E Charles Zabuzki, il ragazzo della redazione, ha 73 anni. Toccano a lui, che ha ancora tatuato sul braccio le cifre dell'orrore, le corvée del giovane cronista d'assalto. Prima aveva un negozio di abbigliamento nel Marais, adesso va all'Assemblea nazionale, in Tribunale, alle conferenze di qualche professore che viene da Tel Aviv o da New York. Registra tutto, sua moglie batte una macchina in francese e lui traduce in yiddish. Caratteri che al profano appaiono, nel loro disegno elegante ed esotico, come le tavole della legge, l'alba del mondo. Jacques Cypel sa bene di che cosa è depositario: «Siamo rimasti in pochi, troppo pochi a parlare l'yiddish dopo l'Olocausto. Questo giornale serve a testimoniare: per non dimenticare quello che ci è stato fatto e per far vivere la nostra lingua». Cypel dice soddisfatto che c'è una generazione, venuta un paio dopo la sua, che ri-

prende interesse all'yiddish, giovani che se lo studiano, se lo leggono, lo scrivono, che insomma gli ridanno un alto di vita. E racconta che il suo esempio luminoso fu il suo amico Isaac Bashevis Singer, «che ha avuto il premio Nobel, lo sa?». Il caso vuole che il giornalista italiano («dell'Unità?») E che giornale? Della sinistra? Ma cosa dice: è il giornale, aspetti che mi ricordo, di Craxi... Ah, mi dice che era il giornale del partito comunista? Ah, sì, certo. Ma adesso è un partito socialdemocratico... Bene bene... il giornalista italiano, si diceva, «appaia di chi si tratta. «Conosco Singer, ho letto molti dei suoi libri». «Perché, lei parla l'yiddish?». «Ma no, monsieur Cypel. L'ho letto in italiano». «E che cosa vuole aver letto? Singer può esser letto e capito solo in yiddish...». Ma insomma. Pubblicheremo adesso sul giornale un racconto di suo fratello, che morì nel '42 e che scriveva meravigliosamente. E arriva, in quella stanza vicino a place de la République, come un'eco di Varsavia o di Lodz, di stradine strette e dell'humour di Shalom Aleichem. O il respiro lieve e allegro di tante pagine di Singer. O gli angeli volanti di Chagall sui tetti della sua Vitebsk. Un mondo che non c'è più, stradicato e annientato. Ma che rinasce ogni giorno dalla testa di chi ne ha conservato memoria. E che testardamente ne fa quattro pagine di quotidiano al giorno.

Quando David amava in yiddish

Ecco la tipografia. Si lavora con il piombo, dove sono impressi quei meravigliosi arabeschi. Anche le macchine datano di svariati decenni: ecco i miei gioielli, pare che dica il direttore. E gioielli sono, da accudire, carezzare, mantenere in vita e ingrassare. Ma non è finita. Cypel ci guida in un'altra stanzetta vuota, do-

ve troneggiano tre o quattro computer. Rinnovo tecnologico? Investimenti? «Sissignore, investimenti. Pensiamo al futuro, noi». Quanto vende Undzer Vort, «la nostra parola»? Cypel non lo dice, parla di qualche migliaio di copie. Vanno in edicola tutto intorno nel quartiere e anche più giù, verso l'Opera. Quel quartiere diventato uno dei rifugi privilegiati degli ebrei dell'est europeo, dove ci si aggira tra negozi di spezie e l'odore di borsch, dove ad un angolo di strada c'è il celebre ristorante Jo Goldenberg che con un commando palestinese attaccò con mitra e bombe solo qualche anno fa, seminando morte e dolore. Ma Undzer Vort, se lo trovi in edicola nel Marais, è capace anche di valicare gli oceani e i continenti. Arriva in abbonamento lì dove c'è uno scampato all'Olocausto: in America, in Israele, in Argentina, in Perù, in Australia, in Svezia, in Germania, in Olanda. Ci sono ottantenni che abitano da soli a Parigi, per i quali Undzer Vort è un filo non solo con «l'attualità» ma con se stessi, con quell'altro Abraham o David che aveva parlato, litigato, amato in yiddish in un altro mondo, tanto tempo fa. Cypel dice che ora insegnano l'yiddish alla Sorbona. Ne è contento, ma è come se gli dispiacesse un po' che quella che per lui è lingua viva, di scambio quotidiano, diventi una stramberia universitaria come il sanscrito o l'aramaico. Ma il dovere incombe. Quattro pagine di grande formato da riempire, calibrare, titolare. In mezzo, tra le colonne che si percorrono dal basso in alto, anche domani appariranno dei riquadri tristi, le necrologie. Ogni necrologia un abbonato di meno, tuona Cypel, all'inizio della sua giornata di lavoro. Si fermerà solo nel primo pomeriggio per una pennicella. Ne ha ben diritto, signor direttore.

Dimissioni per la sua convivenza, è stato perdonato ma non reinscritto nei ranghi Craziati il giudice e la prostituta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Il giudice e la puttana. Potrebbe essere il titolo di una ballata di Fariz De André, o di un libro di Georges Simenon. È invece una storia vera, storia d'amore vissuta e sofferta contrastata, punito. Tanto punito questo grande amore, che per risarcire i due protagonisti sono scese i campo autorità morali ineccepibili e di grande nome: l'abbé Pierre e il cardinale Decourtray, arcivescovo di Lione e presidente della conferenza episcopale francese, per citarne due. Lui è Philippe Le Friant, bell'omo oggi 46enne, capelli corti e sari, andatura sportiva. Lei è Marie Abant, un caschetto di capelli bionchi verso la quarantina, occhi neri e vaci. Lui aveva voluto esser giudice h da ragazzo. Racconta che lo affluiva la giustizia, l'idea di eguaglianza che vi è insita. Cominciò facendo l'educatore, in mezzo a teppisti e spacciatori di droga. Gli piaceva stare tra i ragazzi, occuparsi di loro, dividerne le angosce, capirne le scelte. Ma voleva andare oltre, poter contare, intervenire sulle cose del

mondo. Fu così che riuscì il concorso alla scuola della magistratura di Bordeaux, dove lo ricordano per il suo slancio ideale. È fatta, Philippe diventa magistrato e lo mandano a Lione. Si occupa soprattutto di prostituzione. Ha il suo stile. Non lavora chiuso nel suo ufficio, preferisce il marciapiede. Racconta Le Figaro che i magnaccia, all'entrata dei bar equivoci che frequentava di giorno e di notte, si facevano da parte: «Dopo di lei, signor giudice». Non è troppo chiaro il confine tra il lavoro e il fascino per ciò che ai suoi occhi è perdizione, spirale incantatrice. Gira voce che al signor giudice piacciono le prostitute, che le frequentò più per piacere che per dovere. Lui, dicono in tanti, non se ne cura e fa il suo lavoro con efficacia. Toglie diverse ragazze dalle grinfie di protettori violenti e avidi. Una di queste è appunto Marie Abant.

Marie subisce una doppia angoscia: è di «proprietà» di un giovane teppista, il quale l'affida ad un magnac-

cia del posto. O così o botte. E quando sono botte, sono botte da orbi. Tenta il suicidio una prima volta, poi una seconda. Conosce il signor giudice, l'ha visto girellare lì dove la mandavano a battere. Le avevano detto che forse lui avrebbe potuto aiutarla, tirarla fuori dal pozzo nero in cui era finita. Ma il giudice non è più a Lione. L'hanno mandato - le gerarchie già sospettose - a Puy-en-Velay, nell'Alta Loira. Marie va a cercarlo, chiede aiuto, teme per la sua vita. Philippe l'accoglie: «Era un animale braccato - racconterà più tardi - sapeva che da me non sarebbero venuti, non avrebbero osato». E allora la sistema in una piccola casa di campagna a qualche chilometro da lì. Parlano, si conoscono meglio e lui si accorge che Marie ragiona bene, è concreta, piena di buon senso. Se ne innamora a poco a poco, la loro diventa una convivenza. Il giudice e la puttana danno ormai scandalo. Per le gerarchie è troppo: nel giugno dell'88 Philippe Le Friant viene pen-

sionato d'ufficio, a 40 anni, e impedito di esercitare i mestieri di avvocato e professore. Una degradazione sul campo con espulsione dai ranghi. Philippe si arrabatta come può. Fa il consulente giuridico, l'autista, il garzone, l'operaio. In un incidente sul lavoro perde l'uso della mano destra. Non gli resta che una pensione d'invalidità, 2300 franchi al mese, 600 mila lire. Lei si è inventata il lavoro di radioamatrice, e le due lire che raccoglie aiutano il duro ménage familiare. Ma ecco una buona notizia, il 5 novembre scorso: Mitterrand grazia Philippe. Ma è una grazia che non cancella «la maternità dei fatti», e che quindi non implica la reintegrazione in magistratura. È per questo che hanno messo in piedi una petizione: 1500 firme, comprese quelle illustri di cui sopra. Finirà sul tavolo del ministro della Giustizia Pierre Mehaingne. Il 22 febbraio la commissione competente si riunirà per decidere. Anche Marie ha scritto al ministro: «Devo proprio scomparire perché Philippe ritrovi il suo lavoro?».

Da Cuba alla Florida in nove ore

In fuga da Fidel con il windsurf

Ha percorso in windsurf le 110 miglia che separano Cuba dalla costa della Florida in nove ore e una volta approdato negli Stati Uniti ha chiesto asilo politico. L'impresa è stata compiuta da Eugenio Madarel Roman, un giovane e prestante giovanotto di 21 anni, che ha una grande passione per la tavola a vela. Madarel Roman ha detto di aver deciso di tentare l'avventura all'improvviso. Mentre «navigava» col suo windsurf davanti alla spiaggia di Varadero, non lontano dall'Avana, ha pensato di dingersi verso la costa americana. Quasi una scommessa con sé stesso.

Nel 1990, con lo stesso mezzo, era arrivato in Florida un altro cubano, Lester Moreno Perez. Era stata proprio l'impresa di Moreno, che adesso vive e lavora Miami, a entusiasmare Eugenio Madarel fino a fargli pensare che un giorno avrebbe tentato la stessa avventura. «È stato come se qualcuno mi stesse chiamando - ha dichiarato alla polizia al suo arrivo - e quando ho visto che attorno non si vedeva assolutamente più terraferma ho provato a spingermi sempre più avanti e con un vento favorevole eccomi qui...». Se ce l'aveva fatta Moreno, mi sono spesso ripetuto, potevo farcela anch'io.

Intanto ieri ha chiesto asilo politico in Italia e si trova ospite da amici a Roma la nota giornalista della televisione di stato cubana, Grechin Galindo. Lo hanno reso noto da Miami, in Florida, fonti dell'emittente anticomunista «Radio Marti», precisando che la Galindo, 48 anni, la più famosa ed apprezzata «anchorwoman» dell'Avana, è giunta in Italia insieme al figlio Mano Alberto Rodriguez, 29 anni, ex ballerino del «Tropicana», finito in prigione, per un anno, nel 1989 per il reato di possesso di dollari.

La Galindo - impiegata da 24 anni dalla televisione cubana, per la quale dal 1988 leggeva il notiziario serale - ha dichiarato a «Radio Marti» di essere da tempo totalmente delusa dal regime castista e di aver atteso per anni l'occasione per lasciare Cuba. Per poter partire, la Galindo ha dovuto pagare più di 2.000 dollari, che ha raccolto vendendo i mobili di casa. Il suo arrivo in Italia si deve in parte alle pressioni internazionali esercitate sull'Avana, ma soprattutto all'invio ed all'intervento di un amico italiano di cui la giornalista cubana ha voluto mantenere l'anonimato.

A fine dicembre scorso da Cuba era fuggita anche la figlia di Fidel Castro, Alina Fernandez Revuelta, che era solita definire suo padre «un tiranno».

Salta in aria anche lui Moroso con il fisco compie una strage

Pur di non pagare l'equivalente cinese di cinquanta dollari di tasse arretrate ha preferito saltare per aria e compiere una strage. È successo in Cina, nella provincia costiera dello Shandong. Liu Shu, questo il nome del contadino arrabbiato, era moroso dal 1980. Ma quando ha saputo che sarebbero arrivati gli ufficiali delle tasse per riscuotere tutto il dovuto, è andato in giro a proclamare che lui non avrebbe versato nemmeno un renminbi e ha invitato gli altri contadini a fare come lui.

Preoccupati che il suo appello alla rivolta fiscale potesse trovare facile ascolto tra masse contadine in questo momento in Cina particolarmente insoddisfate, sono arrivati al villaggio i dirigenti politici e i capi della Pubblica sicurezza del vicino capoluogo. Hanno convocato Liu Shu sottoponendolo a critica e chiedendogli l'autocritica. Ma il testardo contadino si è rifiutato, anzi ha protestato sostenendo che quanto gli stavano facendo era del tutto illegale. Allora gli è stato imposto di correre subito a casa

a prendere la somma dovuta; altrimenti lo avrebbero punito «secondo la legge».

Liu è corso a casa, ma ha fatto qualcosa di diverso. Ha preso degli esplosivi, li ha nascosti assieme al detonatore sotto il cappotto ed è tornato alla sede del comitato di villaggio.

Aveva però calcolato male: quando ha tirato il detonatore, il primo a saltare per aria è stato proprio lui ed il suo corpo si è frantumato in mille pezzi. È stato colpito a morte anche il vice governatore del capoluogo e altre quattro persone sono rimaste ferite gravemente. Gli uffici del comitato sono andati completamente distrutti.

Agli occhi degli atterriti spettatori sopraggiunti si è presentata una scena apocalittica: sangue, brandelli di carne umana dovunque, mobili polverizzati, mun crollati, banconote di renminbi volteggianti nell'aria.

Questa notizia è stata data dal Quotidiano dei giornali di Pechino, un giornale poco conformista, che ancora una volta ha voluto segnalare che la situazione nelle campagne cinesi è ad alta tensione.

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
 "1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
 È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
 Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
 I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
 numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
 via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"